

## **Famiglia e lavoro: un bivio.**

“Papà, vuol dire che ci dobbiamo trasferire tutti a Bari?” Il tono di E. era particolarmente allarmato. Come studentessa ginnasiale stava vivendo un periodo molto intenso di partecipazione al gruppo di Gioventù Studentesca, coinvolta nella rappresentanza nel Consiglio d'Istituto del suo liceo e in tante altre attività significative per la sua vita di adolescente.

Il trasferimento dell'intera famiglia avrebbe comportato difficoltà e disagi anche per le sorelle minori e soprattutto per la mamma, da parecchi anni insegnante in una Scuola Media del nostro quartiere.

D'altra parte la novità era una di quelle che non possono essere ignorate. Un fortunata combinazione di circostanze mi aveva fatto fare un notevole passo in avanti nel mio lavoro. Certi autobus non passano due volte nella vita – o ripassano con anni di ritardo e con percorsi diversi. Non solo: se rinunci a un ruolo al quale una commissione nazionale ti ha ritenuto idoneo, lanci un messaggio negativo che ti si può ritorcere contro, fino a bloccarti a livelli inferiori nello sviluppo della carriera. E della retribuzione, che non è un dato trascurabile per chi ha famiglia.

Il rovescio della medaglia era la lontananza da Milano del posto che si era reso libero e che ero chiamato ad occupare per almeno un triennio.

La soluzione possibile era che io mi adattassi a fare il “pendolare di lungo corso”. Dedicavo l'intera giornata del lunedì alla mia università milanese, nella quale contavo di rientrare appena possibile. La sera andavo a dormire in treno in modo da essere a Bari il martedì mattina. Nelle giornate di martedì, mercoledì e giovedì dedicavo alla mia Facoltà barese tutto l'impegno richiesto dal mio ruolo – lezioni, esami, riunioni di Consiglio, assistenza per le tesi di laurea, ecc. Il giovedì pomeriggio, di nuovo in treno, lo dedicavo al lavoro – correzione di bozze, lettura dei lavori delle laureande, e così via. Arrivavo a Milano verso mezzanotte (salvo imprevisti) e poi di nuovo alla “Cattolica” tutto il venerdì e il sabato mattina, per completare le attività milanesi.

Così è stato per almeno tre settimane al mese, per una decina di mesi all'anno e per quasi quattro anni.

Non ero solo io a dovere sopportare fatiche e disagi: nei giorni di mia assenza tutto il peso della famiglia era sulle spalle di mia moglie – in aggiunta al suo impegno di lavoro, che credo che abbia sempre onorato nel migliore dei modi (ma questo possono dirlo le persone di San Vito che l'hanno avuta come collega, come insegnante o come prof di inglese dei loro figli alla “Cardarelli”).

Anche per le ragazze non era semplice: tante piccole questioni di vita quotidiana si risolvono meglio con la presenza di entrambi i genitori e con la possibilità di aiuto reciproco nel far fronte alle normali necessità della famiglia. Malgrado questo, ricordo ancora quando la stessa E., dopo le prime settimane, ebbe la forza di dirmi che se fosse stato necessario, si sarebbe adattata a cambiare città: e cioè, a cambiare vita quasi totalmente. Ho potuto dirle che contavo di farcela a sostenere quel ritmo di

vita e che a lei – come alle sue sorelle – chiedevo solo di essere collaborative il più possibile nei riguardi della mamma.

La vicenda si è conclusa nel 1990 col mio rientro definitivo a Milano. Tuttora è difficile per me dare un giudizio sulle scelte compiute. La domanda “Che cosa sarebbe successo se invece...” è destinata a rimanere senza risposta, come tante di quelle che si riferiscono a situazioni di bivio nella vita. La sola riflessione che mi lascia tranquillo è la coscienza di non avere agito per una gratificazione personale ma cercando di tenere conto di quanto poteva essere, a medio e lungo termine, il meglio per tutti noi.